

Medici e infermieri in allarme per i contagi: «In tv c'è chi nega il virus, stiamo attenti prima che sia tardi»



Finora in Italia si sono registrati 35 mila decessi e 254 mila contagi da Covid 19

L'ira degli eroi delle terapie intensive «La gente non capisce, non è finita»

IL CASO

Fabio Poletti / MILANO

Sulla maschera. Lo chiedono medici e infermieri, gli «eroi» delle Terapie intensive, già dimenticati al grido collettivo di «il Covid è finito», «riprendiamoci la vita», «basta mascherine», in questa estate che si immaginava a pazienti zero e i contagi sono invece in risalita. Stefania Pace, infermiera all'ospedale Poliambulanze di Brescia ne

ha viste di tutti i colori: «È avvilente che le persone non abbiano capito quello che abbiamo passato. Se oggi le terapie intensive sono vuote è perché siamo in estate e per lo sforzo che abbiamo fatto tutti. Ma non vuol dire che non ci sono più contagi».

Quello che ha passato questa infermiera, per molti sembra storia passata. Per chi cercava di moltiplicare cannule di ossigeno e letti in rianimazione mentre si contavano i morti, è ancora una cicatrice insanabile: «E' stata durissima nella Bergamasca, abbia-

mo avuto lutti in famiglia e abbiamo visto le persone morire tra le nostre braccia in ospedale. Ci sono colleghi che ancora non dormono di notte, che vanno dallo psicologo... Chi pensa che il virus lo abbiamo vinto, si aspetti che se va avanti così, possa ancora bussare alla sua porta».

Quello che potrà succedere in autunno, con il freddo e le influenze di stagione, non lo sa nessuno. Meglio non aspettare l'arrivo di altre ondate. Tutte le misure che si possono prendere vanno prese ora. O come dice Marco

Bellafiore del Policlinico Umberto I di Roma in tenuta anti Covid in un post diventato assai virale: «Vai sereno zi, a te non capita e se capita ci siamo noi stronzi che per un'indennità di quasi 100 euro al mese si fanno turni interi...».

A Maria Grazia Giovagnoli, medico all'ospedale di Sesto San Giovanni alle porte di Milano, è capitato. Come tanti suoi colleghi in Italia, tra medici e infermieri, prima ha curato i pazienti, poi è diventata paziente lei stessa. Le sue sono parole pacate: «Sembra che la gente si sia dimenti-

cata che ci siamo massacrati di fatica per mesi, con turni anche di 14 ore al giorno senza tirare il fiato. Non lo diciamo perché cerchiamo pietà o compassione. Questo è il nostro lavoro. Ma val la pena ricordare quello che è stato per evitare che succeda ancora. Adesso parlo da persona, non da medico: proprio perché non sappiamo se il virus nei mesi freddi si ripresenterà con la stessa violenza, chiunque viva in mezzo ad altre persone deve avere la responsabilità di prendersi cura di sé e pure degli altri. Mi viene il nervoso, diciamo così, di fronte a chi minimizza. Non si può dire "chisseneffrega, colpisce solo gli anziani". Non è vero!».

Gli ospedali di Lodi e Piacenza sono quelli della prima ondata di fine febbraio. Quando i morti erano ancora pochi e invece siamo arrivati a 35 mila 405 decessi e 254 mila 636 casi. La dottoressa Anna Strozzi non si è fatta mancare niente, abita a Lodi, lavora all'ospedale di Piacenza ed è stata un paio di settimane a casa in isolamento dopo essere stata contagiata: «Non ho più nemmeno le parole per commentare quella ragazzina che è andata in televisione a dire che "il Covid è finito". Pensavamo che quello che abbiamo passato tutti quanti ci avrebbe cambiato, reso più consapevoli. Non abbiamo fatto esperienza di niente».

Non solo. Da Berlino a Madrid le piazze si riempiono di negazionisti che gridano al complotto e abbassano la mascherina. Per non parlare di chi pensa che i giovani abbiano una specie di patente di immunità naturale. Solo chi ha visto come la dottoressa Anna Strozzi, può raccontare quello che è successo davvero: «Ho visto trentenni che dovevano essere più o meno sani finire in due ore in Terapia Intensiva. Mattia, il paziente 1 di Codogno ha 38 anni, è uno sportivo e si è fatto più di un mese intubato. Io il Covid

l'ho preso, so cosa vuol dire. Stiamo ridicolizzando una tragedia che non è ancora finita. Dobbiamo essere più attenti oggi. Prima che sia davvero troppo tardi».

Gli oltre seimila morti di Bergamo e della Val Seriana sono finiti sui giornali di tutto il mondo. L'ospedale Giovanni XXIII è stato il centro della pandemia. Al Pronto soccorso a marzo e ad aprile, su 100 ricoverati 100 avevano il Coronavirus. Non bastavano 50 bombole al giorno, hanno dovuto costruire un serbatoio supplementare di ossigeno. Roberto Cosentini è il primario: «Anch'io ho due figli venticinquenni che scalpitano, ma sono già abbastanza grandi per capire che non indossare le mascherine tra la gente e nei luoghi chiusi o non mantenere il distanziamento sociale è solo un suicidio. Serve a far circolare di

**Sta crescendo
il numero di chi grida
al complotto e si toglie
la mascherina**

più il virus. Oggi solo il 2-3% di chi arriva al Pronto soccorso è positivo al tampone. Molti sono asintomatici. Ma sono quasi tutti giovani, perché non rispettano le misure di sicurezza. Se adesso ci sono meno casi è perché abbiamo adottato le misure giuste. Senza misure il rischio aumenta». Anche Domenico Esercizio lavora a Bergamo, infermiere all'Humanitas Gavazzeni. Giorni in ospedale e poi altri 50 a casa con il Covid-19: «Ho visto la gente morire senza poter fare niente e ho provato sulla mia pelle il virus. Adesso la situazione è sotto controllo. Siamo più preparati, ma non ci sono ancora né la cura né il vaccino. I giovani che dicono che è finita, oggi sono i primi che si ammalano, perché non si difendono più dal virus». —